

**INTRODUZIONE ALLA LETTURA DE  
“LA GUERRA DEI CONTADINI IN GERMANIA”  
DI F. ENGELS**

A 500 anni dalla guerra dei contadini in Germania, per comprendere la lettura marxista di quell'importante evento, è inaggirabile la lettura e lo studio del testo in questione, che Friedrich Engels compose nell'estate del 1850.

In primo luogo osserviamo come sia stato proprio nel tempo della sconfitta, del riflusso, della fase di controrivoluzione seguita alla Primavera dei Popoli – che col '48 aveva finalmente visto il protagonismo indipendente del proletariato europeo – che Engels abbia trovato e scelto il momento ideale per immergersi nella riflessione teorica e politica intorno ad un episodio estremamente istruttivo della storia delle lotte di classe, in particolar modo del comparto tedesco.

Questa è già una prima grande lezione politica: una ondata rivoluzionaria può essere sconfitta e ricacciata indietro, subire una battuta d'arresto al livello della classe e della società, ma le soggettività politiche più coscienti, le intelligenze più vive e le volontà più tenaci, sfrutteranno quelle circostanze non per ripiegare a vita privata o abbandonarsi allo scoramento, ma al contrario per affilare le armi teoriche per la prossima battaglia, ponendole al servizio dell'intero movimento rivoluzionario internazionale. Engels, nella prefazione proprio a questo testo, invita a «mantenere puro il senso puramente internazionalistico, che non lascia adito a nessuno sciovinismo patriottico e che saluta con gioia ogni nuovo passo in avanti del movimento proletario, senza nessuna differenza, quale che sia la nazione da cui esso provenga» (mentre oggi c'è chi in nome del comunismo vorrebbe annientare il popolo ebraico per intero, negando perfino l'esistenza di un proletariato israeliano).

Solo così si può pensare di trasformare le sconfitte in vittorie e accorciare il più possibile il tempo in cui finalmente l'umanità potrà mettere in un bel museo degli orrori tutta la storia di quando ancora era divisa in classi contrapposte.

In secondo luogo osserviamo che il presente opuscolo apparve pubblicato come discretamente lunghi saggi nel 5° e nel 6° fascicolo della *Neue Rheinische Zeitung, Politisch-ökonomische Revue*, rivista diretta da Karl Marx ad Amburgo nel 1850. La multiforme attività politica dei dirigenti rivoluzionari Marx ed Engels si articolava infatti in differenti formati pubblicistici e così i marxisti odierni devono essere abili a modulare gli strumenti di intervento a seconda delle esigenze, delle opportunità e delle finalità, senza legarsi necessariamente ora a una formula ora all'altra, percepita più consona magari semplicemente perché abituale e roduta.

Tornare alla storia con gli strumenti critici del materialismo storico può essere enormemente fecondo quanto a lezioni politiche, anche se l'evento analizzato è distante secoli. La guerra dei contadini, fatte le debite differenze e puntualizzazioni, che Engels non manca di avanzare, parla alle avanguardie rivoluzionarie comuniste di metà Ottocento e parla ancora a quelle di oggi, a patto che queste si accingano a studiare seriamente.

Le due prefazioni di Engels, del 1870 e 1874, meriterebbero esse stesse una introduzione a parte tanto sono ricche di contenuti. Questi ricorda i tre fronti della lotta proletaria che si dipanano lungo tre linee: quella teorica, quella politica e quella pratico-economica, ovvero di resistenza ai capitalisti. Avanza inoltre un monito che deve essere preso a costante richiamo:

Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, e tenere sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato.

Non abbandonarsi a frasi fatte (pensiamo agli odierni “appoggi senza se e senza ma” a resistenze sottratte alla comprensione dei loro caratteri e significati di classe), non rifuggire la teoria (abbiamo sentito sostenere che “la teoria divide”, mentre “il movimento unisce”), ma trattare il socialismo come una scienza, che pertanto richiede uno studio e un approccio serio, perché è nella chiarezza teorica che si forma il partito di cui ha veramente bisogno la classe rivoluzionaria.

Proprio di questo approccio è anche l'umiltà scientifica. Engels chiarisce fin da subito che «non ha nessuna pretesa di fornire del materiale inedito, frutto di personali ricerche», ma che al contrario si è basato sull'opera documentaria che Wilhelm Zimmermann scrisse tra il 1841-1843. Quello che Engels prova dichiaratamente a fare è, sulla base di quei fatti storici accertati e di altri ancora, di «spiegare l'origine della guerra dei contadini, la posizione dei diversi partiti che scesero in lotta, le teorie politiche e religiose con le quali questi partiti cercarono di chiarire la loro posizione, e, finalmente il risultato della lotta stessa»: in altre parole, di applicare in maniera indipendente un metodo, la concezione materialistica della storia, ai quei grandi rivolgimenti sociali.

Ma proprio della scienza storica e politica è il sapere usare con le dovute cautele le analogie e il distinguere le differenze individuandole precisamente. Se le sollevazioni dei contadini nella Germania di fine '400 e inizio '500 esercitano ancora un'eco suggestiva e potente è perché esse furono ampie e significative lotte da parte di una classe sottomessa, quella contadina sostanzialmente, che non aveva più nulla da perdere e aveva pertanto rivolto la propria lotta, nelle forme proprie dell'epoca (quindi prevalentemente ammantate di religione), contro le allora classi dominanti. Ma se i paralleli sono evidenti, non di meno il contesto produceva diverse classi protagoniste ed anche gli esiti delle concrete battaglie non potevano che essere differenti.

Sempre nella prefazione Engels enuclea poi dei sintetici giudizi politici sulle classi e le loro attitudini, che verranno poi puntualmente e proficuamente ripresi da Lenin e dai bolscevichi in terra russa, come si può evincere anche dalle tattiche messe da loro in atto.

Sul proletariato, «la classe che trae i mezzi di sostentamento esclusivamente e per tutta la vita dal salario», proprio perché ancora a metà Ottocento è ben lontana dal costituire la maggioranza della popolazione, è costretta a cercarsi degli alleati e li può trovare, in quella fase, solo «tra i piccoli borghesi, nel sottoproletariato delle città, tra i piccoli agricoltori e salariati agricoli». Come spiegherà a più riprese nel testo, durante la guerra dei contadini il proletariato è solo agli inizi quanto a formazione, e non riesce ad imprimere un segno a quelle sollevazioni delle classi oppresse che sono animate principalmente da contadini e plebei. Oggi, ma già da svariati decenni, in un'epoca di imperialismo ormai più che maturo, si potrebbe dire marcio, il proletariato può contare sulle sue proprie forze, ma ciò non esime le avanguardie coscienti dallo studiare nel dettaglio la composizione, le stratificazioni e le caratteristiche precipue della classe salariata, tanto meno di analizzare in precisi contesti come la classe operaia debba relazionarsi ad altre classi sociali nel momento in cui elabora e articola una propria tattica.

Il giudizio acuto sulla piccola borghesia per noi che siamo in Italia, dove essa è ancora un'enorme massa condizionante le dinamiche capitalistiche generali, è quanto mai interessante e lo riportiamo per intero:

piccoli borghesi artigiani e mercanti, essi resteranno sempre gli stessi. Sperano di arrampicarsi all'alta borghesia, temono di precipitare nel proletariato. E così tra la speranza e il timore, durante la lotta salveranno la loro preziosa pelle, e dopo la lotta, si accoderanno al vincitore. È la loro natura. [...] Di loro non ci si può assolutamente fidare, tranne che quando si è vinto. Allora se ne vanno per le birrerie gridando in modo da assordare. Tuttavia tra loro ci sono degli elementi molto buoni, i quali si uniscono spontaneamente agli operai.

Per il sottoproletariato Engels ha invece parole di condanna assoluta e autentico disprezzo, «questo mazzo di elementi squalificati di tutte le classi». Questa plebaglia, presente soprattutto nelle grandi città e che a seconda delle circostanze può essere oggetto di azioni caritatevoli da parte di vari enti di beneficenza oppure venduta al miglior offerente per le più turpi azioni, «è il peggiore di tutti i possibili alleati», del tutto inaffidabile, soprattutto se confrontata con la solidità e la disciplina che a certe condizioni può esprimere la classe operaia organizzata, vero nerbo della lotta rivoluzionaria per il socialismo. Engels invita espressamente a «tenersi alla larga da questa banda», «ogni dirigente della classe operaia che usa questi straccioni come guardia, o che si basa su di loro, solo per questo dimostra già di essere un traditore del movimento». Nel corpo del testo Engels vede questo ruolo deleterio anche relativamente alla guerra dei contadini, allorquando «alle bande si era unito in massa il sottoproletariato vagabondo, che peggiorava la disciplina, demoralizzava i contadini e se ne andava con la stessa facilità con cui era venuto».

C'è poi una valutazione articolata sui contadini stessi, distinti tra piccoli e grandi, chi ha un piccolo appezzamento, chi invece è fittavolo, chi un contadino feudale tenuto alle corvée chi – in realtà la grande massa dei lavoratori delle campagne dell'Ottocento europeo – salariato agricolo: sotto la dicitura contadini poteva celarsi una condizione e un rapporto con il capitale e la proprietà affatto diverso, così di conseguenza si definiva il rapporto con il proletariato cittadino e di fabbrica. Così anche noi oggi da marxisti siamo tenuti a sforzarci di analizzare la configurazione stessa della massa proletaria, così come quella delle altre classi, perché tutte queste sono divise in frazioni con peculiarità, percezioni e propensioni diverse. La classe del proletariato oggi, come quella dei contadini allora, non può essere affrontata come un unicum indistinto in sede di analisi.

Concluso il breve affresco sulla situazione politica per come si presentava agli occhi del suo presente, Engels spiega anche un altro motivo per cui la guerra dei contadini è meritevole di indagine: ovvero cercare gli antecedenti, la tradizione rivoluzionaria propria del popolo tedesco, che era relativamente meno ricca – almeno apparentemente – rispetto a quella dei comparti francese ed inglese. «Anche il popolo tedesco ha la sua tradizione rivoluzionaria» e serviva pertanto restituirgli la memoria di una sua storia di lotta di classe. Ma in questa considerazione non c'è un briciolo di vanità nazionalistica, e al contrario, nelle considerazioni appena successive, troviamo già le argomentazioni che sarebbero state utili agli autentici marxisti che sfidarono la controrivoluzione stalinista allorquando il capitalismo di Stato russo si impadronì prima del partito bolscevico e poi dell'Internazionale comunista, di fatto nazionalizzandola:

Se gli operai tedeschi così andranno avanti, non perciò marceranno alla testa del movimento – anzi *non è affatto nell'interesse del movimento che gli operai di una singola nazione, quale che essa sia, marcino alla testa del movimento* – ma tuttavia occuperanno un posto degno di onore nella linea del combattimento; e saranno pronti in armi, se o dure prove inattese o grandi avvenimenti esigeranno maggiore coraggio, maggiore decisione ed energia.

Per ultimo, di fronte alla situazione evidentemente poco incoraggiante quanto a maturità dei partiti rivoluzionari in Germania, Engels ci tiene a ricordare che anche sul suolo tedesco si produssero «personalità che possono stare al livello dei rivoluzionari degli altri paesi»:

è venuto il momento, di fronte al temporaneo rilassamento che dopo due anni di lotta appare un po' dappertutto, di presentare ancora una volta al popolo tedesco i profili rudi, ma forti e tenaci, della grande guerra dei contadini.

Venendo più propriamente al testo di Engels sulla guerra dei contadini, esulando quindi dalle prefazioni in cui l'autore cerca di attualizzare al suo presente politico gli insegnamenti tratti dalla vicenda storica, non possiamo non cogliere come l'opera cominci dall'analisi delle pregresse condizioni economico-sociali: lo sviluppo delle industrie e del commercio, la tecnologia (per l'industria tessile ad esempio, ma anche della stampa), il peso e le peculiarità dell'agricoltura, la condizione materiale delle classi, il rapporto tra città e campagna, il retaggio politico e le divisioni amministrative, la fiscalità, le tecniche finanziarie ecc. Prima di rappresentare l'azione vera propria, la trama degli eventi, viene illustrata la scenografia, svelato il palco e gli attori principali di questo dramma, che volgerà in tragedia. Principi, clero, nobiltà, borghesia, contadini, proletari...ognuno dei maggiori protagonisti è visto nel concreto, nelle sue sfaccettature e anime.

Nel clero ad esempio, spiega Engels, si potevano distinguere addirittura «due classi diverse». In che senso? I vescovi, gli arcivescovi, gli alti prelati, gli abati, i priori ecc. costituivano le gerarchie ecclesiastiche feudali come rappresentanti delle classi aristocratiche, capaci di esercitare uno sfruttamento e una brutale violenza sui servi della gleba e gli affrancati non meno dei principi (e come su questi stava sopra l'imperatore, sugli altri il papa). Mentre la frazione plebea del clero, composta dai semplici predicatori provenienti per estrazione dalla borghesia o dalla plebe, non aveva parte nell'accumulare o beneficiare delle ricchezze e dei patrimoni della chiesa, ed anzi poteva non solo simpatizzare per le sollevazioni contadine, ma fornire anche gli ideologi del movimento. Molti di questi ricorda Engels morirono sul patibolo.

La plebe è invece un qualcosa di molto più eterogeneo, tipico delle città e sotto la cui dicitura si trovano elementi declassati della vecchia società feudale, ma anche apprendisti delle botteghe artigiane, svariate tipologie di salariati di un proletariato ancora poco sviluppato, artigiani impoveriti, persone di servizio licenziate. Prima della guerra dei contadini questo strato era più che altro un'appendice dell'opposizione borghese cittadina, ma con gli eventi del 1525, dimostrando quindi la dipendenza che aveva ancora la città rispetto alle campagne, si ritrovano in uno stato di dipendenza rispetto ai contadini e alla guerra da loro ingaggiata.

I contadini erano la grande massa degli sfruttati di quella società cinquecentesca, così come nel capitalismo maturo diverrà la classe proletaria. Sulle sue spalle e le sue fatiche si ergeva tutto l'edificio sociale e l'insieme delle classi dominanti, «dappertutto era trattato come una cosa, come una bestia da soma e anche peggio». Intorno a questa classe sfruttata Engels avanza una riflessione di ampio respiro:

Malgrado gemessero sotto il terrore dell'oppressione, tuttavia non era facile portare i contadini all'insurrezione. La loro dispersione rendeva estremamente difficile ogni intesa comune. La lunga abitudine alla sottomissione, tramandata di generazione in generazione, in molti luoghi la desuetudine all'uso delle armi, la durezza dello sfruttamento che aumentava o diminuiva a seconda della persona del signore, contribuivano a mantenere i contadini in uno stato di tranquillità. Perciò, almeno in Germania, noi troviamo nel Medioevo un gran numero di insurrezioni locali di contadini, ma non troviamo, prima della guerra dei contadini, neanche una sola sollevazione generale dei contadini su scala nazionale.

Dopo decenni in cui anche il proletariato moderno si lascia con relativa tranquillità spoliare e depredare dalla borghesia è bene ricordare come proprio in questi lunghi periodi si accumulano le tensioni sociali che poi, dialetticamente, trovano uno sfogo in circoscritte parentesi storiche in cui la lotta tra le classi diventa aperta, acutissima e drammatica. Nella guerra dei contadini gli schieramenti divennero nitidamente tre: quello cattolico reazionario, il luterano riformista borghese (e al tempo stesso "servo dei principi") e quello contadino rivoluzionario, il cui partito fu al meglio rappresentato dalla grande figura di Thomas Müntzer.

Tutta questa battaglia all'ultimo sangue tra interessi materiali di classi differenti avvenne allora, e non poteva essere altrimenti, dietro la maschera religiosa. Le dottrine politiche rivoluzionarie per essere forza materiale in quelle date circostanze dovevano raffigurarsi come palingenesi messianica e divenire quindi eresia teologica. Come i giovani hegeliani potevano interpretare il corpus teorico del proprio maestro in senso reazionario o rivoluzionario, così i predicatori del tempo potevano portare all'estremo il messaggio evangelico dell'eguaglianza («Non vi sia né Giudeo né Greco; non vi sia né schiavo né libero; non vi sia né maschio né femmina, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù», Galati 3:28) oppure rimanere ligi al rispetto dell'ordine costituito («Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio», Lettera ai Romani di Paolo 13,1-7). Così l'eresia contadina, che arriva a differenziarsi da quella borghese cittadina, richiamandosi al cristianesimo primitivo estendeva l'uguaglianza tra i figli di Dio ad una uguaglianza civile e perfino sociale. Queste reminiscenze comunistiche, che al tempo stesso sono anticipazioni, vengono interpretate da numerosi capi religiosi delle insurrezioni che scoppiano nei decenni precedenti la grande sollevazione del 1525. Citiamo solo Hans Böhm, giovane pastore e suonatore ambulante (detto "il timpanista" e italianizzato in Giannetto dal Piffero), che se ne andava predicando a Niklashausen nel Baden, come ricorda Engels, come «da ora in avanti non ci dovevano essere né imperatori, né principi, né papa, e neppure autorità ecclesiastica o laica: ognuno doveva essere fratello dell'altro, guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani e nessuno doveva possedere più degli altri». Queste teorizzazioni, che precorrevano quelle dei socialisti utopisti, non restavano sul piano della sola predicazione ma si traducevano in generose quanto rischiose ribellioni, tanto che svariati storici hanno parlato di "teologia dell'insurrezione".

Erano slanci mistici che traevano la forza nel collegamento con una massa contadina a tratti impossibilitata a sopportare oltre l'oppressione e le angherie dei signori ed il migliore interprete e rappresentante di questi processi in terra tedesca fu senza dubbio Thomas Müntzer, il cui «programma politico», secondo Engels, «rasentava il comunismo». Gli scritti di Thomas Müntzer trasudano inoltre, in una agitazione accanita dai vigorosi toni polemici, di un genuino e istintivo odio di classe («Ora dicci, miserabile sacco di vermi, chi ti rese

principe del popolo che Dio redense col suo stesso prezioso sangue? [...] l'Eterno ha comandato che tu sia gettato giù dal trono dal potere che egli ci ha concesso [...]»).

Soprattutto la sua prassi, e quella dei suoi seguaci, è nei fatti rivolta senza tentennamenti e fino in fondo contro le classi dominanti, sebbene le condizioni materiali non possano consentire loro una soluzione reale alle loro contraddizioni.

Così Engels:

Münzer stesso mostra di aver sentito l'abisso tra la sua teoria e la realtà che immediatamente gli stava davanti, abisso che tanto meno poteva rimanergli celato, quanto più travisate dovevano rispecchiarsi le sue geniali intuizioni nelle rozze teste della massa dei suoi seguaci. Egli si gettò con un ardore inaudito anche per lui stesso nella diffusione e nell'organizzazione del movimento, scrisse lettere e mandò emissari in tutte le direzioni. I suoi scritti e le sue prediche traspiravano un fanatismo rivoluzionario, che anche dopo i suoi primi scritti sbalordiva. L'ingenuo spirito giovanile dei suoi opuscoli rivoluzionari qui è completamente scomparso. Il linguaggio sereno, dignitoso del pensatore, che prima non gli era estraneo, non appare più. Münzer ora è interamente un profeta della rivoluzione: attizza incessantemente l'odio contro le classi dominanti, eccita le passioni più selvagge e parla solo con quei passaggi violenti che il delirio religioso e nazionale metteva sulle labbra dei profeti del vecchio testamento.

Logicamente le insurrezioni armate dei contadini non poterono che essere sedate e represses nel sangue con la massima violenza da parte delle allora classi dominanti, siccome si videro seriamente minacciate nella loro esistenza e funzione sociale. In ogni occasione vollero lasciare un profondo ricordo di autentico terrore nelle menti dei sopravvissuti, per scongiurare il più a lungo possibile un ripetersi di un'onta imperdonabile: aver alzato la testa e reclamato uguaglianza. Ogni moderazione venne abbandonata e fu lasciato libero sfogo alle più perverse nefandezze: il capo ribelle «Dòzsa, fatto prigioniero, fu arrostito su un trono rovente e mangiato dai suoi stessi seguaci, che, solo a questa condizione, poterono avere salva la vita»; «tutti quelli che caddero nelle mani dei nemici furono impalati o impiccati. I cadaveri dei contadini pendevano a migliaia dalle forche lungo le strade o alle porte dei villaggi incendiati»; «una certa quantità di prigionieri fu giustiziata con i più orribili supplizi, gli altri furono rispediti a casa mutilati del naso e delle orecchie»; molto altri furono arsi vivi, mentre Thomas Müntzer venne decapitato insieme ad altri capi della rivolta.

Le future rivoluzioni del proletariato, che avranno effettivamente la possibilità concreta di dare vita ad una società senza più classi, dovranno portare in sé la memoria, le aspirazioni e gli insegnamenti delle sollevazioni dei contadini, così come quelle delle rivolte servili durante lo schiavismo, e potranno farlo perché l'elemento cosciente, della consapevolezza scientifica, è finalmente formato.